

Il PCI su programmi e giunte per l'85



Governo accentrato o più poteri alle Regioni?

I motivi della Conferenza nazionale sul governo locale, che si terrà a Milano il 22-25 novembre, illustrati da Ventura, Zangheri, Ingrao, Cossutta

Questione morale e rilancio delle autonomie

ROMA — Nella primavera dell'anno venturo si voterà per le Regioni e per la maggior parte del Comune. Ci si avvia alla nuova consultazione sotto il segno di un pericoloso logorismo nel rapporto tra i cittadini e le istituzioni. C'è aperta una «questione morale» che coinvolge lo Stato a tutti i livelli. Nell'85 saranno trascorsi dieci anni da quel susseguirsi che cambiò la mappa politico-amministrativa del Paese e portò le sinistre alla direzione delle più grandi città italiane.

Il clima è oggi profondamente diverso, molte cose sono cambiate da allora.

Con quali linee programmatiche, con quali proposte e indicazioni politiche si presenteranno i comunisti a questo appuntamento?

Il PCI farà il punto in una Conferenza nazionale sul governo locale che si svolgerà a Milano dal 22 al 25 novembre. Vi parteciperanno 1700 delegati. Nella sede del discorso conclusivo. La discussione partirà da un documento che ieri, alle Botteghe Oscure, è stato presentato ai giornalisti da Michele Ventura, Renato Zangheri, Pietro Ingrao e Armando Cossutta.

Il rilancio deciso delle autonomie è il punto intorno al quale ruota un complesso articolato di proposte. Ventura ha spiegato la scelta che non si fonda su un puro richiamo al nostro ordinamento costituzionale, ma è ricavata da un'analisi delle trasformazioni del Paese, dal carattere assunto dalle ristrutturazioni dell'apparato produttivo sotto l'impulso delle innovazioni tecnico-scientifiche, e infine dalla più recente esperienza politica.

C'è una impellenza ormai palese nel tentativo di riorganizzare la vita pubblica, di uscire dalla crisi, nelle manovre centralistiche, anzi nell'ulteriore accentramento di poteri e decisioni al vertice dello Stato. È una via rischiosa, che invecchi i conflitti e contraddizioni nel corpo della società nazionale. I processi di ristrutturazione in corso caricano, infatti, le comunità locali di problemi inediti, difficili e complessi, che richiedono poteri più incisivi nel governo locale. Proprio da questo contesto — ha detto Ventura — i comunisti ricavano l'esigenza di un rilancio del ruolo delle Regioni, guardando a una politica di sviluppo. È al governo locale, ad esempio, che spetta oggi assumere come fattore «strategico» tutta la problematica dell'ambiente, un valore da esaltare, che è però la risultante di processi dove convergono vivibilità urbana, servizi, nuove tecnologie, lavoro, sviluppo economico.

Il PCI, dunque, annuncia una forte «battaglia autonomista». La scelta regionale è netta anche se presuppone gradualità di passaggi e il ripristino pieno di condizioni e comportamenti che sbarrano la strada alla degenerazione del costume pubblico.

Ventura ha richiamato il «grandissimo rilievo» che, in quest'ottica, assume la questione morale. I comunisti la riproporranno con intrinseca, specie in quelle regioni meridionali dove le amministrazioni locali, gli stessi indirizzi di svolta, si piegano non solo al clientelismo, ma, talvolta, alla logica di organizzazioni criminali, come la mafia e la camorra.

Il problema della partecipazione democratica alla vita delle istituzioni locali viene visto alla luce dell'esperienza fatta, in termini più definiti. Il criterio essenziale sta nella capacità delle amministrazioni di garantire i «diritti dei cittadini» e quindi di stabilire un rapporto corretto ed equo nei confronti dei propri servizi. Il traguardo è quello di una riforma e di un ammodernamento complessivo della pubblica amministrazione. Questa impostazione del PCI presuppone, tra l'altro, il recupero di una autonomia imposta (fiscale) degli enti locali che li sottragga all'attuale stato di permanente incertezza e di continua emergenza.

A quali alleanze politiche i comunisti affidano la realizzazione di questi indirizzi? Ventura è partito da un «giudizio positivo» sulle giunte democratiche di sinistra, per aggiungere che i programmi saranno, ancor più del

passato, la base delle alleanze del PCI.

I comunisti attribuiscono un grande valore al rapporto col PSI, ma il loro discorso estende a tutti gli altri partiti laici, a settori cattolici progressisti che si facessero avanti (come per esempio potrebbe accadere in Sicilia) o a forze portatrici di specifiche esigenze, come i gruppi ecologisti.

In questo contesto, si sottolinea, comunque, la «funzione di garanzia» che il PCI assume «di fronte ad ambiguità» o all'assenza di «chiari pronunciamenti» di altri partiti davanti all'elettorato.

Su questi concetti ha insistito, in particolare, Zangheri.

Ma il PCI si predispone a «giocare a tutto campo», come ebbe a dire Natta molti mesi fa. «Questa domanda di un giornalista», disse Zangheri ha risposto dicendo «allora la situazione è diversa, mentre oggi i rapporti col PSI sono diventati sotto questo profilo più chiari». Resta comunque la scelta di partire dai programmi per giungere alle alleanze con le forze disponibili e si scarta una pratica di pura «maggioranza di schieramento».

Ma, come si inserisce questa impostazione «autonomista», «regionalista» del comunismo nell'attuale dibattito sulla riforma istituzionale? Ingrao ha risposto sottolineando che il PCI spinge verso «uno spostamento profondo del ruolo delle Regioni nella vita istituzionale dello Stato» e quindi pone questioni che non sono «di avvio» intorno al quale discute la commissione Bozzi.

L'onda regionalista degli anni settanta «ha subito evidenti colpi d'arresto» per molteplici motivi. Sorge anzi un interrogativo di fondo: «a che cosa servono le Regioni?»

Ingrao è ritornato sulle caratteristiche delle ristrutturazioni produttive in corso, che incidono su tutto il tessuto sociale. «Non c'è dubbio che, in questi anni, si siano creati, e si continueranno a creare, problemi di produttività con ottiche aziendali. Produttività, sviluppo sono più che mai frutto di una serie di fattori, dove troviamo il sistema dei servizi, la flessibilità del mercato del lavoro, l'organizzazione del territorio, l'ambiente, l'amministrazione. Si tratta di intervenire su un complesso di problemi che non possono essere risolti a livello centrale. È necessario creare una istituzione «intermedia» e i comunisti indicano la soluzione regionale. Ciò significa «ridefinire il ruolo delle Regioni nello sviluppo, il loro potere di progettazione, e quindi ridefinire il sistema dei rapporti con gli organi centrali dello Stato. Ma, se si riconosce questa esigenza, è evidente che si ripone in termini aggiornati il tema di programmazione nazionale nel governo dell'economia». Non si può pensare che il rapporto Stato-Regione possa essere regolato nelle conferenze tra i presidenti regionali e il governo, per poi sfociare in una miriade di relazioni incoerenti fra assessori e ministri. È anzi aperto lo stesso problema del rapporto tra Regioni e Parlamento. Non si fa che «deporre la condizione di un parlamento ingolfato da una massa di leggi, ma poi ci si rifiuta di procedere verso un decentramento dell'attività legislativa, così come si è elusa la proposta di un sistema motivazionale o la revisione della struttura del governo e dei ministeri».

Ingrao ha rilevato come coloro che «avevano parlato di «forze forti» in politica col PCI, quando si è venuti al dunque, si sono fermati ad alcuni pezzi dello Stato, ai meccanismi elettorali o agli strumenti che possono essere usati per il controllo del Parlamento». Tutta la grande questione delle autonomie dovrà dunque essere riproposta sul «lavolo» istituzionale.

Il PCI è contrario invece alla elezione diretta dei sindaci, vecchia idea di De Mita, ripresa da Martelli. Cossutta, rispondendo in proposito a un giornalista, ha osservato che l'elezione diretta «determinerebbe una cristallizzazione degli schieramenti contrapposti» e «colpirebbe le forze intermedie che in Italia hanno un ruolo politico reale».

Fausto Ibsa

L'India senza Indira: vuoto e paura

La anonima all'agenzia americana AP, dal movimento armato dei sikh, come una spietata vendetta per l'assalto sferrato nella primavera scorsa dall'esercito contro il Tempio d'Oro di Amritsar, dove si ebbero più di mille morti.

Le prime drammatiche notizie sono state diffuse dalle agenzie di stampa intorno alle 6, ora italiana. Erano convulsi. Ma si parlava di attentato, di colpi colti a segno, si diceva che la Gandhi era in ospedale, in gravissime condizioni, e che i medici lottavano per salvarla. Ma l'illusione è durata poco. Alle 8,45 (italiane) l'agenzia indiana PTI dava notizia della morte di Indira l'anno un ufficiale del governo è giunto solo alcune ore più tardi).

Ecco come è stata ricostruita la sequenza degli avvenimenti, ma il loro discorso, narrata martedì sera da un viaggio nello stato di Orissa, sulla baia del Bengala; era molto affaticata ed aveva una voce rauca. «Ma i miei impegni previsti per ieri mattina. Ne aveva mantenuto solo uno: una breve ripresa da registrare per la tv con un'ora di ritardo. Ma avrebbe di fatto assunto un

carattere pre-elettorale. L'appuntamento con gli operatori (e con l'attore-regista Peter Ustinov, che avrebbe dovuto essere l'intervistatore) era alle 9, ma la Gandhi era un po' in ritardo. È uscita a piedi dalla sua residenza alle 9,15, il luogo dell'incidente era a poche decine di metri, davanti alla casa del figlio Rajiv. La strada è perennemente chiusa al traffico, per motivi di sicurezza; ma nessuno poteva prevedere che l'attacco sarebbe venuto dalle stesse guardie del corpo. Indira, vestita con un saari arancione, aveva compiuto solo pochi passi quando gli attentatori si sono fatti avanti ed hanno aperto il fuoco con le pistole mitragliatrici. Erano in tre (una prima di era parata di due), uno in borghese più altri in divisa. La Gandhi si è accasciata al suolo, con un grido. Sono accorsi altri uomini dei servizi di sicurezza, c'è stata una sparatoria; un attentatore, Satwant Singh, è stato ucciso, gli altri catturati (uno di loro ferito). Con una corsa affannosa, il premier è stato portato al vicino Istituto indiano di medicina (la clinica universitaria), dove le sue condizioni sono apparse subito gravissime. Mentre

era già sotto i ferri e le erano state estratte sette pallottole, uno dei medici ha dichiarato: «Clinicamente non siamo in grado di farla sopravvivere, l'operazione comunque continua». Ma ogni tentativo è stato inutile, e a due ore dal ricovero Indira Gandhi ha cessato di vivere.

Peter Ustinov e gli operatori tv, distanti dal luogo dell'agguato si sono uniti, ramamente, ricordando che gli indù avevano fatto altrettanto quando l'esercito assaltò il Tempio d'Oro. Ma un sikh del partito del Congresso (il partito di Indira) ha esclamato: «Questa è la fine dell'India, con la morte della signora Gandhi non abbiamo più futuro». È il presidente Zail Singh in un appello radiofonico ha esortato alla calma: «Dobbiamo dimostrare al mondo — ha detto — che non lasceremo sconvolgere la nostra stabilità da un pugno di assassini subumani». Ma incidenti e scontri si sono rimutati a Calcutta, a Trivandrum, a Agartala, a Jamnà, e a Jabalpur. La rivendicazione, come si

violenza e di «caccia al sikh» sono ripetuti in serata in varie parti della città. In serata, il bilancio degli incidenti era di un morto e numerosi feriti. La gente, in particolare gruppi di studenti, ha ucciso la nostra madre. Gruppi di giovani davanti alle fiamme negozi, autobus e taxi guidati da civili. Da parte sikh, molti sikh non hanno esitato a manifestare soddisfazione per l'attentato: davanti al principale tempio sikh di New Delhi alcuni di loro distribuivano «fiamme», ricordando che gli indù avevano fatto altrettanto quando l'esercito assaltò il Tempio d'Oro. Ma un sikh del partito del Congresso (il partito di Indira) ha esclamato: «Questa è la fine dell'India, con la morte della signora Gandhi non abbiamo più futuro». È il presidente Zail Singh in un appello radiofonico ha esortato alla calma: «Dobbiamo dimostrare al mondo — ha detto — che non lasceremo sconvolgere la nostra stabilità da un pugno di assassini subumani». Ma incidenti e scontri si sono rimutati a Calcutta, a Trivandrum, a Agartala, a Jamnà, e a Jabalpur. La rivendicazione, come si

è detto, è venuta per telefono. L'anonimo interlocutore ha detto freddamente: «Ci siamo vendicati, viva la religione sikh». Si è rifiutato di fornire elementi che potessero confermare l'autenticità della rivendicazione, limitandosi ad affermare che essa era fatta «a nome dell'intera setta sikh». A Londra, il capo in esilio delle «forze del Khalistan» (così si chiama lo Stato che i sikh vorrebbero creare) ha detto che l'uccisione di Indira è l'inizio di una campagna contro il governo e l'esercito indiano per vendicare la strage di Amritsar.

Le autorità stanno conducendo serrate indagini per accertare le modalità e l'ampiezza del complotto. Altissime fonti hanno rivelato all'ANSA che mercoledì l'auto della Gandhi (sulla quale pare c'erano solo i due figli, Zail Singh e Rajiv Gandhi), era stata coinvolta in un incidente con un camioncino, guidato da un sikh: la polizia pensa che possa essere stato il primo tentativo di attentato.

Il figlio di Indira, Rajiv, non era a New Delhi ma a Calcutta, per una riunione di partito. È rientrato precipitosamente e si è recato subi-

to all'ospedale, imponendo misure di sicurezza, a rendere omaggio alla salma della madre in compagnia della moglie italiana Sonia. Poi ha partecipato ad una riunione di emergenza dei parlamentari nazionali del Congresso, che lo hanno eletto leader del partito. Poco dopo, la nomina formale a primo ministro e il giuramento, nel palazzo presidenziale, di fronte al presidente Zail Singh, avvenne praticamente in quel momento dallo Yemen.

Mentre Rajiv si prepara a varare un nuovo governo (e lo stesso ha confermato quattro fra i principali ministri di sua madre) sono stati proclamati dodici giorni di lutto nazionale. Oggi tutto resterà chiuso, in attesa della fine degli uffici pubblici. Sabato si svolgerà in forma solenne i funerali del premier assassinato, secondo la tradizione indiana la salma sarà cremata. La situazione in tutta l'India è calma, ma di grande tensione. Tutte le licenze ai militari sono state revocate, le strade della capitale sono vigilate da migliaia di poliziotti e di soldati in armi. E l'India si interroga, ancora attonita e quasi incredula, sull'incerto futuro che l'attende.

to un tempo positivo, che è precipitato fino al dramma di oggi. Ricordo le scritte qualche mese dopo le elezioni che nel gennaio 1980 avevano riportato trionfalmente al potere la figlia di Nehru: «Indira non dimenticare i sikh», «Indira, i sikh ti hanno aiutato a vincere». E Indira non dimenticò i sikh. Proprio uno di loro, Gian Zail Singh, è stato eletto nel giugno 1982 presidente dell'Unione indiana. Per volere di Indira, naturalmente. Ma il problema dei sikh era ben più vasto, per certi aspetti irrisolto. Il governo ha commesso l'errore di sottovalutare la capacità di mobilitazione di questa minoranza, numericamente esigua ma potente e combattiva. Non manca un paradosso: negli anni Settanta proprio Indira aveva in qualche modo favorito l'ascesa di Bhindranvale, contando sul fatto che le spinte estremistiche avrebbero indebolito il partito di Indira, naturalmente. Ma il resto è storia recente. Gli attentati dei sikh e quelli degli indù (contrari alle loro idee), naturalmente, e i riciclaggi, gli omicidi a catena. Intanto l'opposizione di destra sfruttava la situazione incitando gli indù allo sciopero generale, e i sikh a una serie di problemi fossero stati «solo» questi, Indira non avrebbe avuto, nel tenerli sotto controllo, maggiori difficoltà di quanto ne ha avute nelle mille precedenti occasioni. Il fatto è che la rivolta sikh ha espresso un contrasto assai più grave e radicale: l'esplosione di quei potenzialità che si sono manifestate nel particolarismo (con tutta la loro carica violenta e dirompente) in seno all'Unione indiana. Indira sapeva che, da tale gravità politica, che va oltre gli stessi dati tragici sul numero delle vittime (elevatissimo, ma che tale è stato anche in occasioni precedenti). Si deve allora scavare nelle tensioni della società indiana e nei problemi stessi del sistema politico. La spinta di questi mesi l'India del dopo-Indira riceve oggi in consegna tensioni e spinte sempre più difficili da contenere.

L'India senza Indira / 2



BANDUNG — Indira Gandhi nel 1955 con il padre Nehru, allora primo ministro, alla Conferenza Afro-Asiatica

dalle imprevedibili conseguenze.

C'è da chiedersi perché proprio ora le spinte centrifughe abbiano assunto una tale gravità politica, che va oltre gli stessi dati tragici sul numero delle vittime (elevatissimo, ma che tale è stato anche in occasioni precedenti). Si deve allora scavare nelle tensioni della società indiana e nei problemi stessi del sistema politico. La spinta di questi mesi l'India del dopo-Indira riceve oggi in consegna tensioni e spinte sempre più difficili da contenere.

chiamare il suo paese, badando più alle dimensioni del corpo elettorale che alla qualità della partecipazione. Negli anni Settanta, ha vissuto nell'ultimo decennio il fallimento dell'ipotesi bipartitica. Un fallimento ovviamente imputabile in primo luogo all'incapacità di quella parte dell'opposizione (la sinistra) che si è riconosciuta nell'esperienza governativa del Janata (1977-79). Ridotto in poltiglia il Janata alle elezioni del 1980, Indira si è creduta al sicuro. Invece ha pagato un prezzo: le spinte di «malcontento» — che il Congresso non è riuscito a impedire e che l'opposizione non è riuscita a canalizzare — sono riemersi nel campo dei particolarismi autonomistici, sociali e religiosi. A quel punto l'opposizione di destra (quella di sinistra vive il suo momento di massima rilevanza, nell'esperienza governativa del Bengala, amministrato dai due partiti comunisti) ha tentato di recuperare terreno soffiando su ogni fuoco. Il risultato è stato quello degli scontri mesi l'India del dopo-Indira riceve oggi in consegna tensioni e spinte sempre più difficili da contenere.

Rajiv Gandhi è stato scelto quale nuovo leader dell'Unione. Non si può non fare una prima considerazione: quanto a lui, il partito (che è «dinastico» da Nehru alla figlia Indira (col breve interregno di Shastri) e ora a Rajiv, primogenito di Indira. Ma bisogna andare oltre: la scelta di Rajiv — preparata da Gandhi, anche se nella previsione di tempi ovviamente ben diversi — vuole essere anzitutto un simbolo di continuità, di continuità con gli occhi di molti indiani pare oggi rassicurante a paragono dei rischi che incombono, a cominciare dai pericoli che minacciano la stabilità stessa del paese. Il compito di Rajiv è molto difficile e fin d'ora egli

deve misurarsi con la scelta di far tenere o meno le elezioni politiche allo scadere dell'attuale legislatura, ossia il prossimo gennaio.

Ereditando il ruolo della madre, il quarantenne Rajiv Gandhi deve affrontare cinque problemi estremamente delicati: 1) il mantenimento dell'ordine dopo il trauma dell'attentato; 2) il rischio che questo inneschi una spirale di lotte politico-religiose tra indù, sikh e musulmani; 3) le spinte autonomistiche di alcuni Stati — come il Punjab, l'Assam e il Kashmir — in cui potrebbe nascere il desiderio di approfittare del disorientamento del potere centrale per creare «contingenti» situazioni di fatto; 4) il tentativo di opposizione di destra di riguardare terreno e di realizzare convergenze più o meno fittizie per sfruttare le difficoltà del Congresso; 5) la necessità di tenere unito il partito; 6) la tensione con alcuni paesi vicini: tra India e Pakistan, da alcuni mesi, e con gli scontri mesi l'India del dopo-Indira riceve oggi in consegna tensioni e spinte sempre più difficili da contenere.

Rajiv Gandhi è stato scelto quale nuovo leader dell'Unione. Non si può non fare una prima considerazione: quanto a lui, il partito (che è «dinastico» da Nehru alla figlia Indira (col breve interregno di Shastri) e ora a Rajiv, primogenito di Indira. Ma bisogna andare oltre: la scelta di Rajiv — preparata da Gandhi, anche se nella previsione di tempi ovviamente ben diversi — vuole essere anzitutto un simbolo di continuità, di continuità con gli occhi di molti indiani pare oggi rassicurante a paragono dei rischi che incombono, a cominciare dai pericoli che minacciano la stabilità stessa del paese. Il compito di Rajiv è molto difficile e fin d'ora egli

deve misurarsi con la scelta di far tenere o meno le elezioni politiche allo scadere dell'attuale legislatura, ossia il prossimo gennaio.

Ereditando il ruolo della madre, il quarantenne Rajiv Gandhi deve affrontare cinque problemi estremamente delicati: 1) il mantenimento dell'ordine dopo il trauma dell'attentato; 2) il rischio che questo inneschi una spirale di lotte politico-religiose tra indù, sikh e musulmani; 3) le spinte autonomistiche di alcuni Stati — come il Punjab, l'Assam e il Kashmir — in cui potrebbe nascere il desiderio di approfittare del disorientamento del potere centrale per creare «contingenti» situazioni di fatto; 4) il tentativo di opposizione di destra di riguardare terreno e di realizzare convergenze più o meno fittizie per sfruttare le difficoltà del Congresso; 5) la necessità di tenere unito il partito; 6) la tensione con alcuni paesi vicini: tra India e Pakistan, da alcuni mesi, e con gli scontri mesi l'India del dopo-Indira riceve oggi in consegna tensioni e spinte sempre più difficili da contenere.

Rajiv Gandhi è stato scelto quale nuovo leader dell'Unione. Non si può non fare una prima considerazione: quanto a lui, il partito (che è «dinastico» da Nehru alla figlia Indira (col breve interregno di Shastri) e ora a Rajiv, primogenito di Indira. Ma bisogna andare oltre: la scelta di Rajiv — preparata da Gandhi, anche se nella previsione di tempi ovviamente ben diversi — vuole essere anzitutto un simbolo di continuità, di continuità con gli occhi di molti indiani pare oggi rassicurante a paragono dei rischi che incombono, a cominciare dai pericoli che minacciano la stabilità stessa del paese. Il compito di Rajiv è molto difficile e fin d'ora egli

jay — egli lasciò solo a malincuore il suo posto di pilota civile per dedicarsi alla politica e studiare la via di uscita della madre. Allevato diligentemente, ha finora passato gli esami in programma, che però non erano molti né particolarmente difficili. Avrà quindi un'importanza particolare l'atteggiamento di altri leaders del partito e del governo.

L'attuale establishment del Congresso (il frutto dei tentativi di Indira per renderlo più omogeneo, ma la stessa Gandhi si era sempre rassegnata a tollerare di buon grado) a rendersi forte proprio grazie alla propria capacità di mediazione. Ora le fortune di Rajiv e forse del Congresso dipenderanno dalla possibilità che i più stretti collaboratori di Indira (tra cui il ministro degli Interni Narasimha Rao, il ministro della Difesa Venkateswarlu e il ministro delle Finanze Mukherjee) trovino tra loro una piena armonia alle spalle del primo ministro.

Vedremo. La posta di questa scommessa è alta. Per tutti. Indira ha saputo essere un fattore di unità dell'India e di continuità della sua politica. Non solo questo. Sarà anche il presidente del movimento del non allineati.

Alberto Toscano

Politica economica

Inutile e dannoso, i dati lo dimostrano. Le materie prime sono scese nonostante il caro-dollaro. Nell'industria la produttività è aumentata del 6%. Con queste «chances» si poteva fare ben altro.

Cresce il prodotto lordo attorno al 2,8%, d'accordo; ma c'è un problema: l'eccezionale incremento della domanda mondiale è la vera causa. Esso, a sua volta, è stato trascinata da un aumento record delle importazioni americane (del 21% quest'anno). Si pensi che da gennaio a luglio le merci italiane verso gli Stati Uniti sono cresciute di ben il 46%; la svalutazione della lira rispetto al dollaro ha avuto l'effetto di un eccitante per le imprese esportatrici, anche se ha esercitato altre conseguenze negative (per esempio l'alto costo del denaro).

Insomma, l'analisi delle cifre porta a concludere che il governo ha tratto vantaggio da una favorevole congiuntura internazionale, ma la sua azione diretta è stata più dannosa che altro; così «la situazione di fondo dell'economia italiana non è affatto migliorata».

Prendiamo anche la finanza pubblica: il disavanzo non è di 95.800 miliardi quest'anno, ma 110 mila perché — ha spiegato Visco — non si possono dare per acquisiti risparmi o aumenti di entrate da provvedimenti di legge, a fine '84, non sono stati ancora approvati. E Giorgio Napolitano ha chiesto al go-

Numero chiuso a Medicina

l'apertura della Camera, una interrogazione nella quale si afferma tra l'altro «la protesta del PCI per un provvedimento in contrasto con il dettato costituzionale e lesivo dell'autonomia universitaria e legislativa, tanto più grave appare l'intervento in quanto evidentemente sollecitato da interessi corporativi e legato alla campagna contro l'università di massa. Anche per Pino Fasano, responsabile nazionale del PCI per i problemi universitari, la decisione appare sconcertante sul piano giuridico e inapplicabile sul piano tecnico. Le iscrizioni sono infatti aperte da mesi e non si capisce come potrebbero essere limitate a posteriori. Il deputato comunista Franco Ferri presenterà l'interrogazione sul piano politico come paziente e grave interferenza sui diritti costituzionali dei cittadini, di accedere anche ai gradi più alti degli studi, e delle università, di darsi ordinamenti autonomi. Dissenso e perplessità sono state espresse anche dal PCI.

Per la CGIL, l'ordinanza è sconcertante — ha affermato Rino Caputo, responsabile della CGIL università —. Rispettiamo l'autonomia della magistratura, ma proprio per questo ci sembra sorprendente la decisione, che travalica, oltre la protesta parlamentare, un'autonomia altrettanto rilevante e legittima della magistratura. La sollecitazione dell'Ordine dei medici è stata dettata da preoccupazioni protezionistiche e conservatrici dello «status» della professione medica, con conseguenze devastanti sulle altre facoltà universitarie.

L'unica ad essere soddisfatta è appunto la Federazione nazionale degli Ordini dei medici,

Numero chiuso a Medicina

l'apertura della Camera, una interrogazione nella quale si afferma tra l'altro «la protesta del PCI per un provvedimento in contrasto con il dettato costituzionale e lesivo dell'autonomia universitaria e legislativa, tanto più grave appare l'intervento in quanto evidentemente sollecitato da interessi corporativi e legato alla campagna contro l'università di massa. Anche per Pino Fasano, responsabile nazionale del PCI per i problemi universitari, la decisione appare sconcertante sul piano giuridico e inapplicabile sul piano tecnico. Le iscrizioni sono infatti aperte da mesi e non si capisce come potrebbero essere limitate a posteriori. Il deputato comunista Franco Ferri presenterà l'interrogazione sul piano politico come

Numero chiuso a Medicina

l'apertura della Camera, una interrogazione nella quale si afferma tra l'altro «la protesta del PCI per un provvedimento in contrasto con il dettato costituzionale e lesivo dell'autonomia universitaria e legislativa, tanto più grave appare l'intervento in quanto evidentemente sollecitato da interessi corporativi e legato alla campagna contro l'università di massa. Anche per Pino Fasano, responsabile nazionale del PCI per i problemi universitari, la decisione appare sconcertante sul piano giuridico e inapplicabile sul piano tecnico. Le iscrizioni sono infatti aperte da mesi e non si capisce come potrebbero essere limitate a posteriori. Il deputato comunista Franco Ferri presenterà l'interrogazione sul piano politico come

Numero chiuso a Medicina

l'apertura della Camera, una interrogazione nella quale si afferma tra l'altro «la protesta del PCI per un provvedimento in contrasto con il dettato costituzionale e lesivo dell'autonomia universitaria e legislativa, tanto più grave appare l'intervento in quanto evidentemente sollecitato da interessi corporativi e legato alla campagna contro l'università di massa. Anche per Pino Fasano, responsabile nazionale del PCI per i problemi universitari, la decisione appare sconcertante sul piano giuridico e inapplicabile sul piano tecnico. Le iscrizioni sono infatti aperte da mesi e non si capisce come potrebbero essere limitate a posteriori. Il deputato comunista Franco Ferri presenterà l'interrogazione sul piano politico come

Numero chiuso a Medicina

l'apertura della Camera, una interrogazione nella quale si afferma tra l'altro «la protesta del PCI per un provvedimento in contrasto con il dettato costituzionale e lesivo dell'autonomia universitaria e legislativa, tanto più grave appare l'intervento in quanto evidentemente sollecitato da interessi corporativi e legato alla campagna contro l'università di massa. Anche per Pino Fasano, responsabile nazionale del PCI per i problemi universitari, la decisione appare sconcertante sul piano giuridico e inapplicabile sul piano tecnico. Le iscrizioni sono infatti aperte da mesi e non si capisce come potrebbero essere limitate a posteriori. Il deputato comunista Franco Ferri presenterà l'interrogazione sul piano politico come

Stefano Cingolani

Cinzia Romano

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I. Via de Taurini, 19 00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale morale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via de Taurini, 19 - CAP 00185